

La donna del pianerottolo

“una Meravigliosa Sconosciuta”

“Non acquistai subito la confidenza delle parole. Ma quella degli sguardi sì. Sembravo come una che fissasse soltanto gli occhi. In realtà, la mia era una panoramica che guardava tutto, vedeva tutto di lei. Le mani e la grazia con la quale si muovevano. Il naso proporzionato e armonioso. Le orecchie appena visibili dietro il velo. I capelli scuri e ordinati. Il petto, i fianchi. Ogni volta che la incontravo, vedevo lei, non una parte di lei.

Era straniera. Eppure suscitava in me una curiosità che non avevo mai provato verso nessun'altra persona. Nemmeno una persona molto amata. Come se da lei emanasse un fascino indecifrabile. Mi stava diventando familiare. Coinquilina, se vogliamo. Non una di quelle vicine di casa che fai di tutto per non incontrarle, e fai di tutto perché l'incontro sia fugace, e fai di tutto perché l'incontro non diventi conversazione o richiesta di un favore o di una visita. La vicinanza che non riuscivo a stabilire era quella delle parole. Rimanevo sempre bloccata dal pensiero: “Se non conosce la mia lingua? Potrebbe rimanere male”.

L'ascensore rimaneva ancora il nostro salotto. Scomodo, imbarazzante come una prigioniera. Se c'eri non potevi fare a meno di starci. Anche se non sapevi dove tenere le mani, da quale parte rivolgere gli occhi, se metterti a destra o a sinistra, di fronte o di spalle, davanti allo specchio o al riparo dallo specchio. Immaginavo tra me e me: come mi sarebbe apparsa la faccia? Non voglio pensarci.

Raccogliendomi nel silenzio, dicevo: <Sicuramente è un'extracomunitaria>. Amabile, tuttavia. Quasi attraente. Come se fosse la persona che avresti voluto trovare lungo la tua strada.

Eppure era quattordicenne sul versante dei quindici anni.

Come si può essere immagine di sapienza, di discrezione e di fiducia aperta, anche da giovani!

Lei era così. Era questa persona.

Come sarà il suo nome? Posso chiederglielo. In fondo non offendo la sua privacy. Solo il nome. Senza altri particolari.

Mi accontento di lasciarla con un: <Ciao!>. mi risponde: <Ciao!>. Ma il sorriso è una lettera aperta per me. Una sorta di invito ad osare di più. In fondo io ero “a casa mia”. Lei “in casa altrui”. Avrei osato di più, domani”.

Si sentiva ospite. Accolta. Bastava questo atteggiamento per metterla a suo agio. Giovane. Bella senza arroganza. Chi avevo di fronte anche io?

Ormai tutti approdano alle nostre spiagge. Ormai sono tante le donne che nella disperazione non temono di imbarcarsi su gommoni fatiscanti. Cosa possono trovare di peggio della morte, vista in faccia ogni attimo, come uno spettro minaccioso?

Se è venuta da un paese straniero, perché è così serena. Perché diventa una maestra di vita, fin dal primo momento? Che cosa si agita nel suo cuore?

Mi sento molto più complicato, problematico, diffidente.

E' proprio vero che mi sento padrone della mia terra, della mia aria, dei miei boschi, dell'acqua, del pane.

Lei non sa che il mondo è di tutti. O lo sa e non me lo fa pesare, perché vive una leggerezza di cuore commovente e gioiosa?

Mese di maggio: sono chiamato a vedere una presenza. Nessuno mi può essere estraneo. Altrimenti lo uccido, lo cancello dalla vita. Non gli riconosco il diritto ai colori: quello della pelle, quello degli abiti, quello degli occhi. Con quale diritto posso permettermelo?

Don Mario Simula